

# MONDO

PAOLO SOLDINI  
ROMA

Il gioco al massacro continua. Negli ambienti della Commissione Ue a Bruxelles viene dato per certo che domani i ministri dell'Eurogruppo rinverranno per l'ennesima volta la concessione della tranche di aiuti di 31,5 miliardi alla Grecia.

Il pacchetto di misure approvato per due voti dal parlamento di Atene mentre fuori si scatenavano proteste violente non basta ancora. La trojka (Commissione, Bce, Fmi) continua a rinviare la consegna del rapporto che, almeno in teoria, dovrebbe sbloccare il finanziamento mentre da vari governi starebbero arrivando obiezioni alla «fretta» (sic) con cui si vorrebbe procedere: secondo loro non ci sarebbero «i tempi politici» per una decisione che pure, sulla carta, era stata data per scontata dopo essere stata rinviata più volte. In particolare, prima di procedere si dovrebbero attendere ancora i voti favorevoli dei parlamenti tedesco e finlandese, obbligatori per le costituzioni di Berlino e di Helsinki. Evidentemente, fino a ieri nessuno se ne era accorto, visto che la data del 12 novembre per il via libera alla tranche era stabilita da molto tempo ed era stata ribadita ufficialmente non più di un paio di settimane fa.

## IL PASTICCIACCIO

Il pasticciccio è già scandaloso di suo, ma si colora di grottesco quando da indiscrezioni sui media tedeschi si viene a sapere che i funzionari della trojka avrebbero posto un'ulteriore condizione. Dovrebbero avere dal governo Samaras non solo il numero delle persone da licenziare dalla pubblica amministrazione, ma addirittura i loro... nomi. Per avere la certezza che l'esecutivo di Atene non imbroghi le carte (come - va detto - ha fatto in passato), la trojka, insomma, vorrebbe avere in mano gli elenchi nominativi dei licenziandi. E poi? Se non venissero cacciati davvero dalle autorità elleniche, ci penserebbero da Bruxelles, Francoforte e Washington a inviare una per una le lettere di licenziamento? La tragicommedia recitata sulla pelle di 11 milioni di cittadini greci, insomma, continua ad andare in scena. Nonostante sia del tutto evidente, ormai, che si è imboccata una strada senza sbocco. Con il 25% di disoccupazione e il 58% di disoccupazione giovanile, con migliaia di disperati ogni giorno in strada e il rischio, da tutti evocato ma evidentemente da nessuno preso sul serio, di una deriva violenta dai valo-



Atene, dipendenti pubblici in sciopero contro i tagli davanti al Parlamento greco FOTO EPA

# Da Atene a Berlino l'incubo della recessione

● Possibile rinvio delle decisioni dei ministri dell'Eurogruppo sulle misure a sostegno della Grecia ● Lo scandalo delle richieste della Troika al governo Samaras ● I dati preoccupanti dell'economia tedesca ● Merkel isolata

ri della democrazia, la Grecia non ha alcuna reale prospettiva di ripresa. Si continua ad imporre tagli e sacrifici, una recessione mai vista in questa parte del mondo, ma nessuno ci racconta come potrà mai ripagarlo, il suo debito, un paese che si impoverisce a quel ritmo. E attenzione: al di là degli aspetti più clamorosi e grotteschi, il problema non riguarda, ovviamente, solo Atene e dintorni.

Che cosa dovrà ancora accadere perché nelle istituzioni internazionali e nelle cancellerie europee si faccia strada un minimo di ragionevole scetticismo

sulle virtù miracolose dell'austerità tutti tagli e sacrifici?

## NON PIÙ LOCOMOTIVA

Un giornale economico tedesco adombra un possibile sviluppo: l'arrivo dei primi, ma evidenti, sintomi di recessione economica anche in Germania, con le difficoltà crescenti per le esportazioni e una produzione industriale che è crollata dell'1,8% rispetto allo 0,5 previsto dal governo, riaprirà molti giochi. Finora la strategia-Merkel, fondata sulla logica del Fiscal compact, ha retto sostanzialmente alle opposizioni di

François Hollande e alle resistenze di Monti e Rajoy. Ma è difficile pensare che regga anche alle pressioni di un Barack Obama che non ha più neppure il problema della rielezione. Il Handelsblatt prevede una ripresa alla grande dello scontro tra la Germania che non fa la locomotiva e trascina l'Europa nella recessione e il vecchio-nuovo presidente americano. Intanto, l'Ocse pubblica stime impietose: nel giro di qualche decennio la potenza economica tedesca passerà dal 5° al 10° posto nel mondo. Si parla di tempi lunghi, ma la crisi dell'export è già un fatto.

# «Ungheria, la Ue fermi la deriva fascista»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it

L'Unione Europea non può chiudere gli occhi e restare silente di fronte all'ennesimo scempio di legalità messo in atto dal primo ministro Orbán. Siamo alla «schedatura preventiva», un ulteriore passo verso il compimento di una «dittatura istituzionalizzata», e bene ha fatto l'*Unità* a denunciarlo». A parlare è Attila Mestherházi, 38 anni, leader del Partito socialista ungherese (Mszp). Per la sua opposizione al «governo-regime» di Viktor Orbán, Mestherházi ha conosciuto il carcere. «Ogni misura presa da Orbán - denuncia il leader dei socialisti ungheresi - è ispirata da una logica autarchica che non guarda al futuro, ma trova il suo humus in un passato oscuro, funesto, segnato da una politica liberticida in ogni campo: dai diritti civili a quelli sociali».

Gli elettori ungheresi dovranno iscriversi a una lista degli elettori prima del prossimo voto nel 2014. Lo prevede una modifica della Costituzione, votata dalla maggioranza di destra del premier Orbán. «Si tratta di un altro tassello per il compimento di quella dittatura istituzionalizzata che è nei disegni di Orbán. Un disegno che il primo ministro sta perseguendo scientemente infischandosi degli appelli alla moderazione che giun-

## L'INTERVISTA

### Attila Mestherházi

Leader del Mszp, il Partito socialista ungherese  
Per la sua opposizione al regime di Orbán è finito anche in carcere



gono dall'Europa». Qual è la ricaduta concreta di questa modifica costituzionale? L'obiettivo dei legislatori, secondo il capogruppo della maggioranza Antal Rogan, è di «escludere i disinteressati».

«Siamo ad una schedatura preventiva. Secondo sondaggi e analisti, più di 1 milione su 8 milioni di elettori saranno così esclusi dal voto, soprattutto nelle

campagne. Questa è la «democrazia» di Viktor Orbán. Siamo al fascismo. L'Europa non può far finta di niente, in Ungheria gli standard minimi di democrazia sono stati abbattuti. L'iscrizione obbligatoria è l'ultimo tasto di una contro riforma completa del sistema elettorale in Ungheria imposta dalla maggioranza di Orbán. Prima hanno ridotto il numero dei deputati a 200 dai 386 precedenti. Poi hanno riscritto le circoscrizioni elettorali a favore della destra e accordato il diritto di voto agli ungheresi oltrefrontiera (circa 500.000 persone), il che potrebbe far rinascere vecchie ostilità con Serbia, Slovacchia e soprattutto Romania. Hanno pure soppresso il secondo turno (servito finora per formare coalizioni, ndr). Nella Costituzione imposta dal partito Fidesz (il partito di Orbán, ndr) e dei suoi alleati di estrema destra non è garantito alcun diritto alle minoranze etniche. La politica di Orbán non contempla il dialogo. Non c'è alcun tipo di scambio, di confronto non solo con le opposizioni parlamentari ma anche con le organizzazioni della società civile. Nulla. Solo l'imposizione».

Come intendete portare avanti la vostra protesta?

«Vogliamo portare questa vicenda in tutti i fori internazionali competenti e coinvolgere in questa battaglia di libertà tutte le forze democratiche europee. Un giornale che certamente non può es-

sere definito socialista, *Nepszabadsag* (liberale, ndr), ha paragonato le prossime elezioni in Ungheria a quelle in Bielorussia ed Ucraina, qualificate truccate dagli osservatori del Consiglio d'Europa. Insisto su questo punto: l'Ungheria è un Paese membro della Nato, è parte dell'Unione Europea, di cui è stata presidente di turno. E l'Europa insignita del Nobel per la Pace, l'Europa che si fonda su valori e principi di libertà e democrazia non può assistere passivamente alla «fascistizzazione» dell'Ungheria».

Cosa rappresenta l'Europa per la destra al potere in Ungheria?

«Una minaccia da combattere. L'Europa come nemica e non come opportunità di crescita. Una entità ostile da sfidare. Dietro questa ostilità manifesta, reiterata, c'è una ideologia che riprende la retorica fascista. Dio e Patria, l'orgoglio della nazione magiara, lo Stato definito nella sua essenza nazionale, etnica, non più come Repubblica, meno poteri alla Consulta, più poteri dell'esecutivo su magistratura e media. È un inquietante ritorno al passato. Mi lasci aggiungere che l'Europa dovrebbe preoccuparsi di questa deriva sciovinista e reazionaria dell'Ungheria anche perché questo «modello» può divenire un punto di riferimento per i partiti populistici e antieuropei che si stanno sempre più radicando nell'Est europeo ed oltre ad esso».

# Il Bundestag cede alla Csu Approvato il bonus anti asilo nido

GHERARDO UGOLINI  
BERLINO

Favorire l'apertura di nuovi asili per garantire a tutti la possibilità di avere un posto oppure incentivare le madri perché tengano i figli piccoli a casa?

Da mesi si dibatte in Germania su questo tema, con spaccature e contrapposizioni anche trasversali tra le forze politiche. E non si tratta solo di budget, ma anche di come gestire l'integrazione linguistica e culturale degli stranieri e di quale sia il modello di donna che l'odierna Germania intende promuovere.

Dallo scorso venerdì la discussione è di fatto chiusa: il Bundestag, infatti, ha approvato la nuova legge detta Betreuungsgeld, che letteralmente significa «sussidio per la presa a carico», ma che meglio sarebbe chiamare «bonus anti-asilo».

A partire dall'agosto del prossimo anno i genitori che decidono di non mandare i figli all'asilo per tenerli a casa ed occuparsi direttamente della loro educazione riceveranno per ogni bambino una sovvenzione pari a 100 euro mensili il primo anno, destinata salire a quota 150 euro negli anni seguenti.

A volere fortemente questa misura è stata la Csu bavarese, il cui presidente Horst Seehofer è arrivato al punto di minacciare la crisi di governo se non fosse passata. Alla fine l'ha spuntata facendola accettare anche ai più scettici alleati di governo, Cdu e Fdp.

La stessa Merkel pare non fosse affatto convinta, ma alla fine ha esortato i suoi deputati a sostenerla. Il voto parlamentare (310 a favore, 285 contro) rispecchia la spaccatura che sul tema si registra nell'opinione pubblica, e stando ai conteggi nella maggioranza di governo si è registrata la defezione di almeno una ventina di «franchi tiratori».

Era da tempo che nel parlamento tedesco non si assisteva ad uno scontro così infuocato, dal quale è emersa la contrapposizione tra due diversi modelli di welfare. I rappresentanti della maggioranza neo-gialla hanno difeso il bonus in nome della necessità di lasciare libertà di scelta alle famiglie tra educazione privata e pubblica.

Le opposizioni di sinistra, Verdi, Linke e Spd, hanno vigorosamente contestato il provvedimento minacciando ricorsi alla Corte costituzionale e impegnandosi ad abolirla il prossimo anno nel caso vincessero la coalizione rosso-verde. Tra gli altri ha preso la parola Peer Steinbrück, il leader Spd che sfiderà Merkel nella corsa alla cancelleria, il quale ha liquidato come «stupida e retrograda» una legge che «porterà meno donne a scegliere una carriera professionale e meno bambini ad accedere al sistema dell'istruzione».

Non è difficile prevedere che ad approfittare del sussidio saranno le famiglie meno abbienti, soprattutto quelle di immigrati, con la grave conseguenza che i loro figli, non frequentando l'asilo, ritarderanno il processo di integrazione o comunque incontreranno più difficoltà.

Il bonus anti-asilo costerà per altro allo stato la bella cifra di 1,2 miliardi di euro; come non dare ragione al capogruppo parlamentare dei Grünen Jürgen Trittin, quando si chiede: «Quanti nuovi asili si sarebbero potuti aprire con tale somma?».